

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Un altro operaio morto
all'Italsider di Taranto
Incriminati due dirigenti**

A pag. 2

**Amputata la gamba
al giovane ferito
da Vittorio di Savoia**

A pag. 5

La visita del presidente cinese in Jugoslavia

Tito accoglie Hua Kuo-feng con un caloroso abbraccio

**Il gesto suggella una tappa importante della «lunga marcia» di riavvicinamento tra i due paesi - Le festose accoglienze e i primi colloqui tra i due statisti
Commenti a Belgrado: «L'incontro va molto al di là dei rapporti bilaterali»**

Dal nostro inviato

BELGRADO — L'abbraccio tra il presidente jugoslavo Tito e il presidente cinese Hua Kuo-feng è stato, ieri mattina, caloroso almeno quanto richiesto dalla circostanza, che era storica. Tito aveva atteso l'ospite davanti al Palazzo Bianco, sulla collina di Dedinje. Aveva disceso la scalinata qualche minuto prima dell'arrivo della colonna di autoblivi della delegazione cinese a passo svelto, senza tradire l'età, che è di 86 anni compiuti. Hua Kuo-feng, di quasi trenta anni più giovane, gli è andato incontro sorridendo, ed i due statisti si sono abbracciati. Si concludeva così la «lunga marcia», che aveva visto per due decenni quello che un commentatore jugoslavo definiva nei giorni scorsi, con molta delicatezza «un lungo periodo di oscillazioni nei rapporti fra i due stati ed i due partiti, la Lega dei comunisti jugoslavi e il Partito comunista cinese».



BELGRADO — L'abbraccio fra Tito e Hua Kuo-feng

L'anno scorso di questi giorni, quando Tito si recò in Cina aprendo la tappa che ieri è stata suggellata dall'arrivo di Hua Kuo-feng a Belgrado l'incontro tra i due statisti era stato contrassegnato da una stretta di mano. Ma già allora Tito, che aveva messo piede a Pechino come «Presidente della Repubblica Socialista di Jugoslavia», la concludeva ripartendo dalla città di Urmuch, ultima tappa del suo viaggio che durò dieci giorni come «Presidente della Lega dei Comunisti di Jugoslavia e presidente della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia». Era questa differenza tra le qualifiche riservate all'inizio e alla fine della visita a far intravedere tutta l'ampiezza del mutamento che si era verificato e a far comprendere l'importanza dell'abbraccio di ieri. La dimensione dell'incontro, sottolineavano perciò nei giorni scorsi gli osservatori jugoslavi, «va dunque molto al di là dei rapporti bilaterali».

L'aereo di Hua Kuo-feng era atterrato all'aeroporto di Belgrado alle 10.35 proveniente da Bucarest, dove meno di un'ora prima il presidente cinese aveva concluso la sua visita in Romania, accomiatandosi dal presidente Ceausescu. Poiché è consuetudine che Tito accoglia gli ospiti sulla scalinata del Palazzo Bianco (il palazzo presidenziale) alla discesa dall'aereo Hua era stato ricevuto da Vidoje Zarkovic, membro del gabinetto di Tito, e da un segretario di Stato. I brividi che sono stati pronunciati nel corso di questo pranzo ufficiale sono stati tutti meno che formali. Si è trattato di una esposizione di posizioni che, come era stato spiegato dagli stessi jugoslavi nei giorni scorsi, coincideva su certi punti, e su certi altri possono non coincidere. Su queste differenze ci si potrebbe abbandonare all'inutile esercizio della congettura. Ma più importante ci sembra che, in un incontro che appare caloroso, sia invece possibile esprimere francamente opinioni anche diverse, e trovare tuttavia il terreno comune d'intesa.

Per evitare quell'esercizio che oltre a tutto è fuorviante, cerchiamo di riassumere, senza snaturare, Tito, che ha parlato più a lungo del presidente cinese, ha rilevato che «la cooperazione tra la Jugoslavia e la Cina si fonda sui principi universali d'indipendenza, di eguaglianza nei diritti, di non ingerenza e di rispetto reciproco, così come sul rispetto delle differenze oggettive che risultano dalle nostre situazioni rispettive nel mondo e distinguono le nostre posizioni in politica». Questi principi sottintendono che noi dobbiamo promuovere la cooperazione tra i nostri paesi nell'interesse reciproco e non a spese delle buone relazioni di cooperazione che i nostri due paesi hanno con altri paesi.

Il rispetto assoluto di questi principi può garantire il progresso e il socialismo nel mondo. Questo, a sua volta, «esige prima di tutto la pace, il che significa anche il regolamento delle divergenze per via pacifica, la sicurezza di tutti i paesi, così come l'edificazione di un nuovo sistema equo di relazioni politiche ed economiche nel mondo. I paesi socialisti possono dare un grande contributo a questo sviluppo delle relazioni internazionali applicando essi stessi rigidamente nella pratica questi principi, sia tra loro stessi che nei confronti di tutti gli altri paesi».

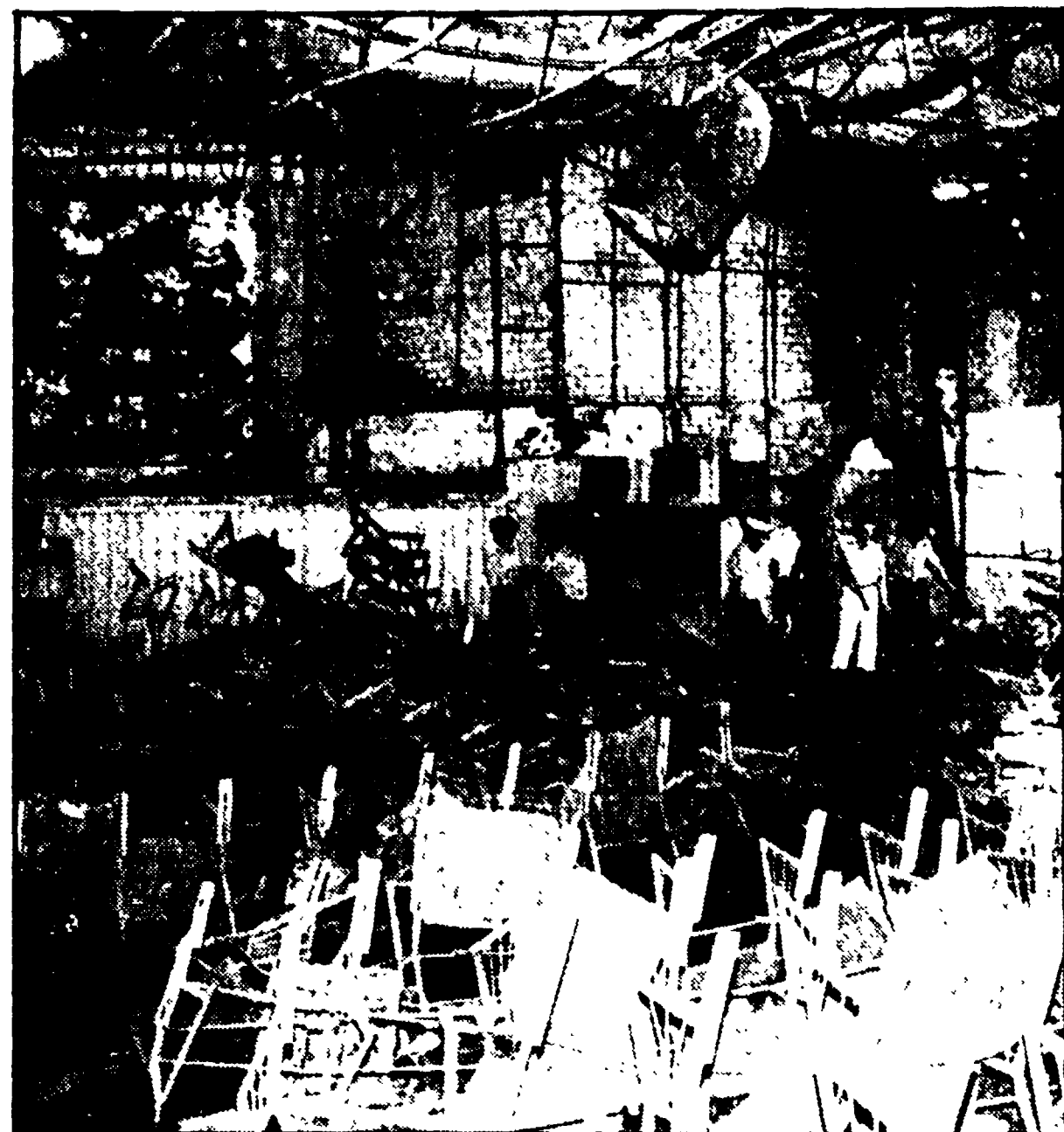
Le differenze esistenti, ha detto Tito, sulle vie e le forme di sviluppo socialista non sono di ostacolo, anzi arricchiscono la pratica socialista e l'esperienza dell'edificazione socialista e del progresso generale.

Tito ha ribadito la preoccupazione per l'aggravarsi delle tensioni nel mondo e la necessità di operare per la loro soluzione. Poi ha sottolineato il ruolo del movimento dei non allineati, diventato «una forza politica insostituibile». E ha ringraziato la Cina per l'apprezzamento che essa dimostra per esso. Il movimento, ha detto, «esprime oggettivamente gli interessi fondamentali a lunga scadenza dell'intera umanità».

U presidente cinese ha sottolineato dal canto suo sui brividi la «similitudine esistente tra la storia della Rivoluzione jugoslava e di quella cinese, che dopo la vittoria «proseguivano, nell'indipendenza e in maniera autonoma, le loro rivoluzioni e il loro sviluppo». Il colore è dedicato a sottolineare questo dato di fatto è stato analogo a quello utilizzato per descrivere l'opera della Lega dei comunisti jugoslavi e, cosa abbastanza nuova, definire positivamente il sistema socialista autodesignato proprio dell'esperienza jugoslava.

Hua ha concordato sull'importanza e peso dei non allineati, la cui importanza ha spinto «alcuni a considerare il movimento come un ostacolo serio che va contro la realizzazione della loro politica espansionistica. Essi corrono a qualunque costo di spezzare l'unità del movimento, di farlo deviare e di subordinarlo ai loro obiettivi economici. Noi appoggiamo risolutamente la lotta della Jugoslavia per salvaguardare l'unità del non allineamento, per preservare il suo orientamento fondamentale».

L'amore per la pace da Emilio Sarzi Amadè (Segue in penultima)



ABADAN — L'interno del cinema «Rex» dove sono morte carbonizzate 430 persone

Scoperta pochi giorni fa dai giudici del caso Moro

L'ultima base «brigatista» a Roma comprata in gennaio per 23 milioni

Si tratta di un appartamento nel quartiere Aurelio - Si cerca la fabbrica della borsa «made in Germany» abbandonata dai killer in fuga in via Fani

ROMA — Un altro covo delle Brigate rosse è stato scoperto a Roma dai giudici che indagano sul caso Moro. Si tratta di un appartamento nel quartiere Aurelio, in via Egidio Albornoz 37, acquistato nel gennaio scorso per 23 milioni in contanti da Adriana Faranda, una delle persone ricercate per il rapimento e l'assassinio del presidente democristiano. Gli inquirenti hanno scoperto questa base nei giorni scorsi e quando vi hanno fatto irruzione l'hanno trovata deserta. Da oltre una settimana gli agenti della Digos erano appostati nella speranza che qualcuno si facesse vivo, ma l'attesa è stata inutile.

La casa è stata usata per l'agguato di via Fani? E' un'ipotesi che i giudici stanno controllando, lavorando nel massimo riserbo. Non hanno voluto ancora rivelare, infatti, cosa è stato trovato nell'appartamento. Ieri sono stati convocati in tribunale alcuni testimoni, chiamati a deporre dal giudice istruttore Impisato proprio sui particolari che riguardano l'appartamento di via Egidio Albornoz. Si tratta del vecchio proprietario dell'abitazione e di alcuni inquilini del palazzo. Anche su questi interrogatori durati fino alle 14, sono trapelate poche indiscrezioni. Si è appreso soltanto che contro Adriana Faranda i giudici hanno raccolto nuove prove: l'ordine di cattura spiccato nell'aprile scorso dalla Procura, infatti, è stato convalidato con un mandato di cattura dell'ufficio istruzione del Tribunale.

Adriana Faranda è uno dei personaggi meno conosciuti tra gli imputati per la vicenda Moro. A Roma si sono perse le sue tracce da quando, nel febbraio scorso, la polizia arrestò il marito, Luigi Rosati, sotto l'accusa di costituzione di bande armate. In casa di Rosati è stato il professorino, figlio di un industriale, ex appartenente a «Potere operaio» e molto conosciuto negli ambienti dell'autonomia romana) fu trovato un archivio scottante, appunto, e più particolarmente i nostri rapporti giudiziari, dissero in questura su una trentina di attentati terroristici compiuti a Roma a partire dal '76, con i relativi volantini con cui le imprese erano state rivendicate. In calce comparivano molte sigle: «Formazioni comuniste armate», «Squadre proletarie territoriali», «Nuovi combattenti territoriali», «Proletari organizzati», ecc.

Nell'abitazione del professorino furono inoltre trovati sei milioni in contanti, dei quali l'imputato non ha mai saputo giustificare la provenienza.

Luigi Rosati si trova tuttora in prigione, mentre della moglie, che ha un bambino di sette anni, non si sono più avute notizie. Fin dai primi giorni della sua latitanza gli investigatori cominciarono a sospettare che fosse passata alla clandestinità, nelle file delle Brigate rosse. Dopo il massacro del 16 marzo Adriana Faranda fu incriminata dalla Procura della Repubblica con un ordine di cattura (assieme a Alpiro Gallinari, Corrado Lunini, Patrizio Peci, Susanna Ronconi, Enzo Bianco, Oriano Marchionni, Valerio Morucci e Franco Pina) perché «il suo covo furono raccolti in dieci ritenuti sufficienti: fu riconosciuta dal negoziante che aveva venduto i braccetti da polso a furto di un'automobile, un piccolo comune in collina a 131 chilometri da Messina. Come tutti gli altri imputati latitanti, però, la moglie del professorino finora è riuscita a nascondersi. Nel



ROMA — La borsa dei terroristi lasciata in via Fani

Malgrado la scarsa partecipazione

Treni in ritardo per lo sciopero degli «autonomi»

ROMA — E' iniziato ieri sera alle 21 lo sciopero dei ferrovieri aderenti al sindacato autonomo (Fisafs). I disagi e le difficoltà sulle linee ferroviarie erano però comunicate prima perché inusuali: viaggiatori, preoccupati di non poter rientrare, hanno anticipato la partenza, sopraffollando le stazioni. In nottata — secondo una nota del ministero dei Trasporti — la stazione nazionale non appariva molto preoccupante. A Nord i treni sono partiti abbastanza regolarmente e in molte stazioni il personale si è presentato al lavoro. Anche al Centro, la situazione era abbastanza tranquilla, con qualche disagio alla stazione Termini di Roma per l'adesione allo sciopero dei macchinisti. A Sud invece in nottata si registrarono alcune difficoltà, in particolare sulle linee Palermo-Messina e Foggia-Termini.

Particolarmente positiva è apparsa la decisione del personale di bordo delle navi traghetto della Sardegna di non aderire allo sciopero. Ieri, verso le 22 dopo una lunga trattativa, i viaggiatori hanno potuto salire sulle navi e lasciare il Golfo degli Azzurri.

Una partecipazione che si annuncia di segno diverso dal passato

I cardinali americani nel Conclave

Sono stati tutti nominati da Paolo VI - Rappresentano 50 milioni di cattolici - La potente influenza del cattolicesimo USA nelle decisioni del Vaticano - Pronunciamenti per scelte che proseguano la linea del Concilio

ROMA — E' certo che il prossimo Papa non sarà americano, ma non per questo i cattolici del nord America sono meno interessati alla sua elezione. I giornali e le diverse emittenti televisive degli Stati Uniti hanno dato in questi giorni, molto rilievo alle cronache sul pre-Conclave. Presso la sala stampa vaticana, inoltre, sono accaduti, con quelli che abitualmente seguono i fatti vaticani, circa 100 giornalisti americani. Ai funerali di Paolo VI, il presidente Carter si è fatto rappresentare dalla moglie Rosalynn e presso il Vaticano ha un suo inviato permanente, anche se non esistono relazioni diplomatiche tra gli USA e la Santa Sede la quale, tuttavia, ha un delegato apostolico a Washington. Invece, tra il Canada, dove vivono dieci milioni di cattolici, e la Santa Sede esistono ormai relazioni diplomatiche.

I cattolici americani sono oggi poco più di 30 milioni e il loro ruolo nella vita politica americana è stato sempre rilevante. La Chiesa cattolica americana, alla cui costituzione ed al cui potenziamento organizzativo hanno notevolmente contribuito, oltre agli irlandesi e ai messicani, milioni di italiani emigrati nell'arco di quasi un secolo, si è caratterizzata, nel passato, per il suo conservatorismo. Gli stessi rapporti con la Santa Sede hanno conosciuto momenti di tensione. Schieratasi sempre più dalla parte delle classi dirigenti americane per consolidare la sua presenza nella società americana dominata dal protestantesimo, la Chiesa cattolica americana aveva costantemente condotto nel passato la politica interna ed estera degli Stati Uniti. Uno degli esempi più clamorosi di questo atteggiamento rimane il viaggio del defunto cardinale Spellman nel Sud Vietnam, mentre era in corso il massiccio intervento americano. L'omelia da lui pronunciata durante la messa, a giustificazione di una guerra contro la quale si moltiplicavano negli USA le proteste di tanti cattolici progressisti, tra cui i fratelli

Berrigan, entrambi gesuiti, segnò una linea di demarcazione tra la vecchia e la nuova chiesa cattolica americana. Spellman, fatto cardinale da Pio XII, esercitò una influenza notevole sulle scelte preconciliari della Santa Sede. La ristretta dei gesuiti, «America», muovendo invece proprio dai movimenti di protesta contro l'intervento americano nel Vietnam e richiamandosi al Concilio, si fece sin da allora promotrice del rinnovamento del cattolicesimo americano.

Nell'ottobre 1965, il cardinale John Francis Dearden (71 anni) organizzò, dopo una lunga preparazione, a Detroit, dove è attecchito, una grande assemblea all'insediamento del «Call to action» (invito alla azione) con la partecipazione di vescovi, di teologi, di sacerdoti, di laici. Partendo dalla lettera apostolica di Paolo VI «Octogesima adveniens», che invitava i cattolici di ogni paese a cercare le loro vie nazionali per testimoniare il messaggio cristiano, il convegno di Detroit approvò un documento in cui si sottolineava la necessità di risolvere il problema dei negri e soprattutto si invitava la chiesa cattolica americana ad abbandonare il suo ruolo di appoggio all'establishment di diverse promettere di un movimento capace di «aprire nuove frontiere e nuovi orizzonti» sia sul piano dello sviluppo civile della società americana che per quanto riguarda i rapporti degli USA con il resto del mondo. E' stato proprio il cardinale Dearden a sottolineare, qualche giorno fa a Roma, che «fra le cose più rilevanti compiute dallo scomparso Pontefice va ricordato il suo intento di lavoro rivolto alla realizzazione dei rinnovamenti emersi dal Concilio». Egli ha auspicato «un Papa capace di continuare questa opera». Nello stesso senso si è espresso anche il cardinale Carberry, arcivescovo di Saint Louis (74 anni), dopo essere giunto a Roma.

I cardinali americani sono nati da solo otto entreranno in Conclave perché Wright è malato, mentre quelli

canadesi sono tre. Nei precedenti conclavi i porporati americani si erano divisi come i sostenitori di un cattolicesimo chiuso, anti ecumenico e anti comunista. Va ricordato che la Chiesa cattolica americana, data la sua enorme ricchezza, ha avuto sempre un ruolo preminente nel finanziare missioni e iniziative sociali cattoliche in varie parti del mondo e nel contribuire a sostenere le missioni vaticane. Di qui il suo peso di influenzare le scelte della Santa Sede. Nel conclave da cui uscì eletto Giovanni XXIII, il cardinale Spellman fece parte del gruppo di quei cardinali che si batterono per la continuazione della linea di Pio XII. Oggi la Chiesa Cattolica americana è cambiata e sta cambiando.

In una recente intervista alla radio vaticana (inserita nel libro appena uscito «Intervista con la Chiesa» di Renzo Giacomelli), monsignor Joseph Bernardin, presidente

Alceste Santini (Segue in penultima)

Sergio Criscuolo (Segue in penultima)

Per l'attentato ad Abadan

Oltre 430 le vittime della strage

Si avanza l'ipotesi di una provocazione della polizia dello scia - Unanime condanna da parte di tutti i settori dell'opposizione

TEHERAN — Tutto l'Iran è in lutto per l'orribile strage di Abadan. Il numero delle vittime del criminale attentato contro il cinema «Rex», nel quartiere della Bazar della principale città operaia del paese, sembra intanto essersi salito a 430, almeno a quanto servirono alcuni quotidiani della capitale. Ma il tragico bilancio è forse destinato ancora ad aumentare. Secondo le informazioni frammentarie che vengono pubblicate dai giornali iraniani, i biglietti venduti per il fatale ultimo spettacolo dello scorso sabato sera erano 728; secondo le fonti ufficiali solo 14 persone sarebbero scampate all'incendio. I cadaveri identificati sono stati

200; gli altri sono completamente inceneriti. Secondo alcune informazioni giunte da Teheran, la polizia ha immediatamente circondato il cinema subito dopo l'inizio dell'incendio impedendo ai cittadini di avvicinarsi, mentre l'intervento dei pompieri è stato assai più tardivo, quando ormai non c'era più nulla da fare. Il custode del cinema, che è tra i primi arrestati, avrebbe raccontato agli inquirenti che le porte del cinema sarebbero state chiuse per impedire alla gente di entrare senza pagare e che la maschera, a cui la chiave sarebbe stata affidata, era assente al momento dell'incendio. Anche il proprietario del cinema, figura tra gli arrestati, Egli avrebbe dichiarato di non essere stato in grado di aumentare il personale del cinema e di aver tentato invano, non consentendo il funzionamento di utilizzare gli estintori.

Il sospetto di una criminale azione provocatoria del regime viene intanto apertamente avanzato da tutti i settori dell'opposizione iraniana. Il capo religioso dello scia, l'ayatollah Chariat Madani, al cui movimento il regime iraniano ha tentato di attribuire la principale responsabilità del gesto criminale, ha recisamente condannato il gesto criminale di Abadan, che copia esattamente i metodi del regime hitleriano». Il comunicato aggiunge che «i responsabili dell'attentato sono stati individuati e in particolare dei religiosi progressisti». «L'opposizione — precisa il comunicato — non ha mai fatto ricorso al terrorismo (cioè, non ha mai attaccato la gente. Il regime terrorista dello scia è l'autore dell'attentato. Da qualche mese esso ha creato i cosiddetti «comitati sotterranei della vendetta», strumenti della SAVAK, la polizia segreta dello scia».

Il partito Tudeh dell'Iran comunista, in una sua dichiarazione sulla tragedia di Abadan ha intanto affermato che «questo atto sanguinario e parte di una serie di azioni provocatorie del regime, il quale non esita a sacrificare vittime innocenti per soddisfare l'opposizione democratica». Il Tudeh ha denunciato anche il fatto che «gli sbirri dello scia ed organizzazioni criminali create dal regime cercano di infiltrarsi nelle file dell'opposizione», con «il chiaro scopo di confondere la opinione pubblica, che ha ben dimostrato nelle recenti manifestazioni di lotta la sua volontà democratica di condanna del regime dittatoriale dello scia». In questo contesto, il Tudeh rivolge un appello alla stampa e ai mezzi di informazione a non lasciarsi ingannare e a non diffondere, sia pure involontariamente, le false informazioni e la propaganda del regime.

La dichiarazione di ferma condanna del massacro di Abadan è di esplicita accusa alla provocazione del regime scia, che ha tentato di attribuire la principale responsabilità del gesto criminale, ha recisamente condannato il gesto criminale di Abadan, che copia esattamente i metodi del regime hitleriano». Il comunicato aggiunge che «i responsabili dell'attentato sono stati individuati e in particolare dei religiosi progressisti». «L'opposizione — precisa il comunicato — non ha mai fatto ricorso al terrorismo (cioè, non ha mai attaccato la gente. Il regime terrorista dello scia è l'autore dell'attentato. Da qualche mese esso ha creato i cosiddetti «comitati sotterranei della vendetta», strumenti della SAVAK, la polizia segreta dello scia».

Intanto, a Darab e Estabahan, sei persone sono state uccise nel corso di scontri con la polizia.